

Leaderismo e partiti

di Roberto Gualtieri

A poco più di una settimana dal voto è possibile trarre un primo bilancio di questa fulminea e inconsueta campagna elettorale. Non per prevederne l'esito, che resta aperto (visto l'alto numero degli indecisi), ma per cercare di capire in che misura le novità che hanno investito il sistema politico abbiano trasformato la competizione tra i partiti. Il dato che colpisce maggiormente è la presenza di un duplice paradosso.

Sia il Pd che il Pdl hanno inteso compiere sul terreno programmatico una svolta al centro. Il cuore del discorso del Lingotto di Veltroni è stato il passaggio, in materia di tasse, dal tradizionale «pagare tutti per pagare meno» al «pagare meno per pagare tutti», e in coerenza con questo impianto Vincenzo Visco non è stato ricandidato mentre uno dei suoi più feroci critici, Massimo Cileale, è capolista del Pd in Veneto.

Dal canto suo, Berlusconi ha annunciato la fine dei condoni e ha riscoperto l'importanza dell'intervento pubblico preannunciando tempi duri e ammonendo sull'impossibilità di fare miracoli. Ciascuno dei due leader ha scelto insomma di enfatizzare temi ritenuti funzionali ad intercettare voti moderati al di fuori dei rispettivi bacini tradizionali, adeguando ad essi anche i propri toni.

Se però dal piano programmatico ci si sposta a quello politico-elettorale, di questo duplice «sfondamento al centro» restano poche tracce. Per quanto riguarda il Partito democratico, dai sondaggi risulta evidente che l'incremento di voti rispetto al 2006 avviene a spese della Sinistra arcobaleno. Il paradosso del Pd appare così quello di un partito che sul terreno programmatico si è spostato al centro mentre su quello elettorale si è spostato a sinistra.

Un partito che ha abbandonato l'antiberlusconismo ma che intercetta consensi nuovi soprattutto da chi sceglie di votarlo presumibilmente più per evitare un successo di Berlusconi che perché ne condivida il programma o apprezzi candidature come quelle di Cileale e di Ichino.

Il processo in atto nel centro-destra è di natura differente ma altrettanto paradossale. Gli ultimi sondaggi disponibili lasciano immaginare una certa (anche se modesta) capacità del Pdl di attingere al di fuori dell'elettorato tradizionale di Forza Italia e An, presumibilmente «pescando» sia nel bacino dell'Udc sia tra gli elettori dell'Unione e compensando così l'inevitabile spostamento di una parte (minoritaria) dei voti di An verso la Destra. Inoltre, se Berlusconi otterrà la maggioranza nelle due camere ciò sarà avvenuto grazie al voto determinante del Mezzogiorno, che nel 2006 fu decisivo per il successo di Prodi. In questo caso il paradosso è tutto politico. La scelta di un profilo più moderato avviene infatti nel quadro di una rottura politica con l'Udc (il che non rappresenta solo una contraddizione ma costituisce un ostacolo alla capacità di espansione al centro del Pdl) e di un assetto della coalizione che affiderà un ruolo determinante alla Lega. Con il risultato che i nuovi elettori moderati meridionali che sceglieranno il Popolo della libertà renderanno possibile la nascita di un esecutivo assai più spostato a destra e più «nordista» dei precedenti governi Berlusconi.

La vera ragione del carattere fiacco e poco appassionante della campagna elettorale risiede in questo suo carattere poco «centrato», che rivela una scarsa coerenza tra la dimensione

politica, quella programmatica e quella elettorale. Tale scollamento è riconducibile in gran parte agli effetti perversi della legge elettorale. L'effetto positivo determinato dalla minore dimensione delle coalizioni viene infatti ampiamente compensato in negativo da una duplice possibilità offerta dal premio di maggioranza. Da un lato, quella di fare leva sulla sua ampiezza (e quindi sul ricatto del «voto utile») per mettere di fronte all'aut-aut annessione-irrilevanza proprio le forze politicamente più affini. Dall'altro, la possibilità di «pescare» in un elettorato diverso da quello verso cui è rivolta la propria proposta politico-programmatica. Per di più, poiché i processi politici non possono essere surrogati dall'utilizzo dei meccanismi elettorali, entrambe le operazioni alla lunga rivelano una intima fragilità. Non a caso, Berlusconi ha cominciato a mandare segnali a Casini, mentre la campagna elettorale di Veltroni negli ultimi giorni ha assunto toni più tradizionalmente di sinistra.

Il secondo effetto perverso riguarda la torsione presidenzialistica di una legge che prevede l'indicazione del premier sulla scheda e non consente ai cittadini di scegliere i parlamentari. Il risultato è quello di svuotare la funzione dei partiti e il ruolo dei candidati, spostando tutta l'attenzione sui leader e rendendo assai più difficile, a dispetto di una libertà di manovra solo apparente, uscire dal confine dei rispettivi blocchi politico-elettorali di riferimento. Quest'ultima è infatti un'operazione assai complessa, che richiede un paziente lavoro sul territorio e la presenza di una classe politica diffusa adeguata al compito, e non può essere surrogata dalle doti comunicative di un leader o dall'«investitura» di singoli esponenti dei diversi mondi che si intende «conquistare».

Entrambi gli effetti perversi che abbiamo individuato rimandano in ultima analisi ad un deficit di rappresentanza. D'altronde, quello di ricostruire i circuiti della rappresentanza è proprio il problema principale di un paese lacerato come il nostro. Esso richiederebbe la costruzione di partiti veri di tipo europeo. Ma finché ci sarà una legge elettorale che disincentiva tale risultato, dovremo accontentarci di campagne elettorali come questa.